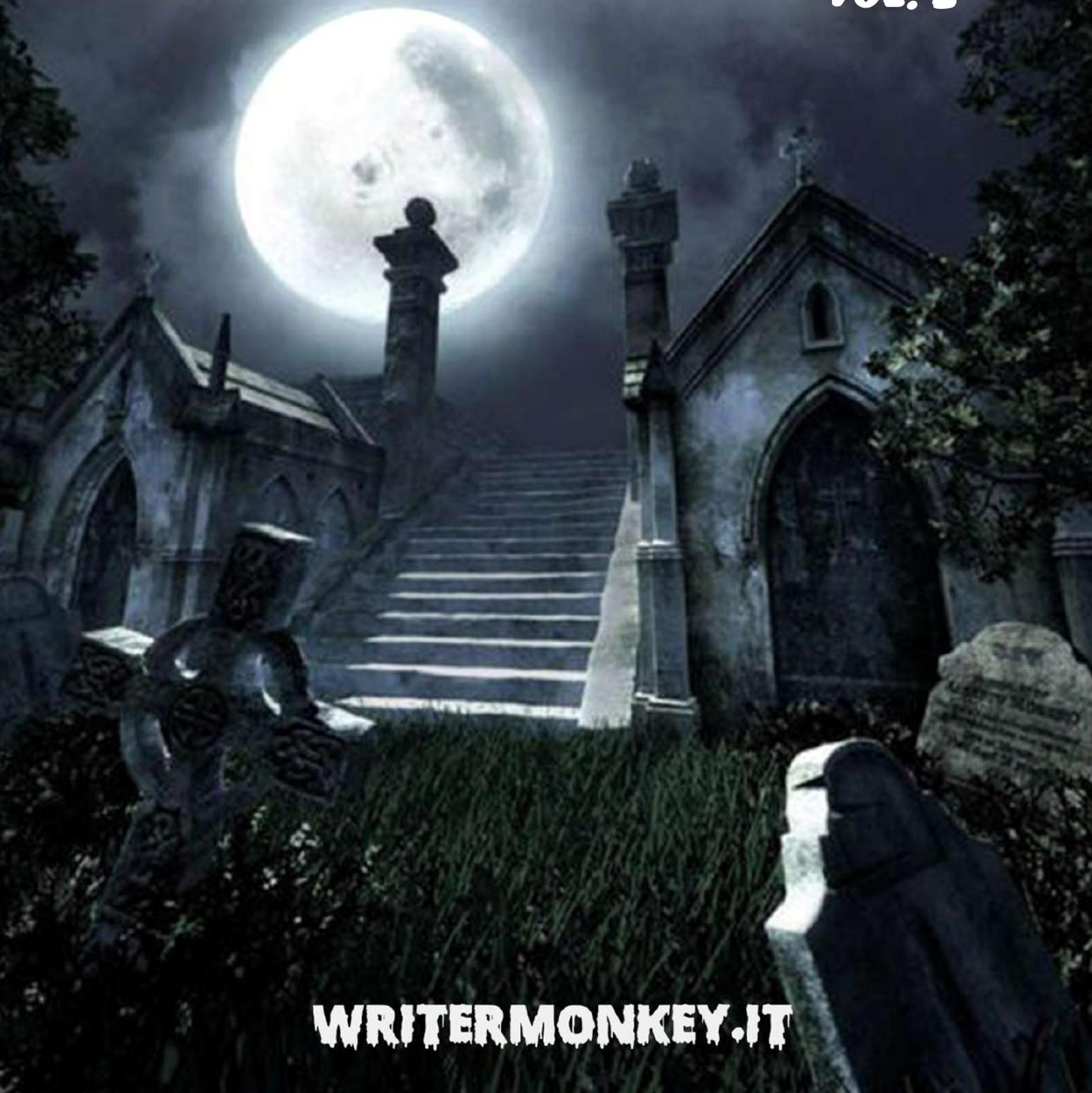


MONKEY HALLOWEEN

VOL. 2



WRITERMONKEY.IT

Il cacciatore della notte

di Angelo Fabbri

«E' inutile, sai, che continui a riempirmi il bicchiere. Tutto quello che so te l'ho già detto, e quello che non so non voglio dirtelo.»

L'uomo sospirò, ma mi versò un'altra dose di whiskey. Non era cattivo, anche se era un rye, in fondo ci sapeva fare. «Allora prova a dirmi quello che non sai», insistette.

Con un unico gesto sollevai il bicchiere e lo vuotai. Sentii il calore del liquore scendermi lungo la gola.

«Ehi, amicol!» risi, «sei proprio furbo tu!»

Lui mi allontanò la bottiglia.

«No, così non ci siamo, non fare finta di essere ubriaco con me, Ed, sappiamo tutti e due che non è vero.»

Feci una smorfia, gli puntai contro l'indice e con il pollice feci il gesto di far fuoco.

«Mi hai beccato, amicol!»

«Ecco, così va meglio. Perché non vuoi raccontarmi quello che hai visto?»

Lo fissai con gli occhi sbarrati.

«Perché ho paura, amico. Fifa, tremarella. Mi cago sotto, va bene!»

«Hai paura di un morto?»

«Morto un cazzo! Quello era vivo come me e te! L'ho riconosciuto dalla foto!»

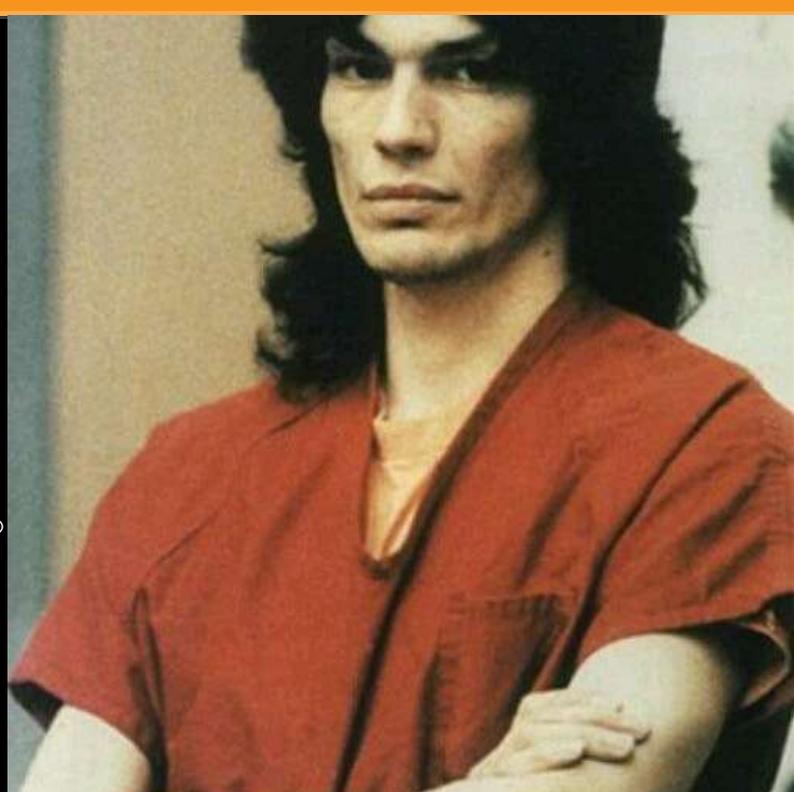
«Adesso ci siamo. Lui ti ha visto?»

«No, come avrebbe potuto? Lui non mi conosce mica!»

«Allora cosa hai da temere?»

Adesso era troppo: mi alzai e lo presi per il bavero della giacca. Lui mi lasciò fare.

«Quello è l'anticristo, ecco cos'è! L'ho



visto morto a San Quintino, sulla barella, poi in fotografia e adesso qui, nel pub. E' vivo, e cammina tra noi!»

«Andiamo con ordine. Lui chi?»

«Non fare lo stupido, sai benissimo chi: Richard Ramirez, the night stalker, the walk-in killer. Vuoi che te lo canti?»

L'uomo nell'ombra ebbe un mezzo sorriso.

«No, non è necessario. Quello che non capisco è come sia possibile che sia ancora vivo: Ramirez è morto nel 2013 in carcere per una crisi epatica.»

«E invece no! L'ho intravisto di sfuggita, ma l'avrei riconosciuto tra mille...»

«Ma perché hai questa ossessione per lui?»

«Perché l'ho visto crescere, e perché sono stato io a portarlo via quando quel bastardo di Mike, suo cugino, ha fatto fuori la moglie.»

«Mike?»

«Sì, quello che teneva le polaroid dei vietcong torturati e uccisi, insieme



con le foto delle donne che aveva decapitato dopo essersi fatto fare dei pompini. Bel tipo, vero?»

L'uomo tacque, come se stesse riflettendo su quanto gli avevo detto, eppure era stata cronaca sui giornali. «Già, deve avergli fatto l'imprinting.» «Che cosa?»

«Imprinting, apprendimento precoce.» «Ah, vuoi dire che gli ha insegnato? Sì, è possibile, ma poi lui ha superato il maestro.»

Questa volta l'uomo rise davvero. «Beh, ricapitoliamo», disse, dopo avermi riempito ancora una volta il bicchiere, «tu, che sei un vecchio alcolizzato hai visto Ramirez in circolazione da queste parti, e affermi di saperlo riconoscere, infatti l'hai detto al barista che l'ha raccontato in giro...»

Non risposi, lui sapeva già tutto. «Così», continuò «sei tanto sicuro da sfidare il ridicolo, e magari qualcuno pazzo come te potrebbe crederti, e magari fare delle ricerche, riaprire il caso...»

«Il cadavere è stato cremato...-» «Già, quella pista è ormai chiusa, ma chissà, oggi c'è l'esame del DNA, tante cose nuove... E tu l'hai riconosciuto da una foto!»

«No», lo corressi «la foto l'ho guardata per avere una conferma, ma quello che ho riconosciuto era il suo modo di muoversi, leggero, felino, unico.»

«Il cacciatore della notte...» «Già, quel particolare non sei riuscito a nascondere.»

L'uomo mi si avvicinò, entrando nel cono di luce della lampada sopra il tavolo.

«Non sarebbe stato necessario, se non avessi avuto la sfortuna di incontrare l'unico uomo che l'aveva notato.»

Sospirai, guardando il bicchiere con avidità.

«Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi...»

«A questo si può rimediare», fece lui alzandosi.

«E perché dovrei venire con te?» Mi si fece ancora più vicino.

«Perché so dove vive tua figlia con la sua nipotina, e se stasera tu non vieni con me capiterà qualcosa di brutto a tutte e due.»

«Cosa mi garantisce che non lo farai lo stesso?»

«Non lo farò perché ho cambiato vita: Richard Ramirez è morto a San Quintino, adesso sono Carlos Rodriguez, rispettabile assicuratore... Ma devi capire che ho bisogno di proteggermi...»

Mi alzai anche io, un po' tremolante sulle gambe per via di tutto l'whiskey bevuto.

«Va bene, vengo», dissi, «ma prima prendimi un'altra bottiglia, ne ho bisogno.»

Lui assentì, mi battè un cenno sulla spalla, prese una bottiglia dallo scaffale e la passò alla cassa.

«Andiamo?»

Lo seguii fuori dal locale. L'aria della notte era carica di umidità, malsana, ma me ne riempii comunque i polmoni. Esitai.

«Sarà una cosa veloce?» chiesi.

«Te lo giuro, non sentirai niente.»

Non gli credevo, ma sentivo che avrebbe fatto del suo meglio. Salii sulla sua macchina, che era parcheggiata lì vicino.

«E Doreen», chiesi, «l'hai più vista?»

Vidi un lampo passare nei suoi occhi.

«Purtroppo no, ma nella vita si devono fare delle scelte.»

Delle scelte, già.

«Va bene», dissi, chiudendo la portiera, «andiamo.»





LA DISCARICA

DI GRAZIELLA DIMILITO

A New Orleans l'uragano Katrina aveva spazzato via le povere case e i loro abitanti, a distanza di anni nulla era stato fatto per la ricostruzione. In quella realtà viveva il piccolo Louis con la nonna. Era un ragazzino vivace Louis, furbo, curioso e lesto di mano, viveva di furtarelli e del buon cuore degli abitanti. Una sera mentre saltellava qua e là evitando le pozzanghere fangose sentì un grido strozzato. Si nascose dietro una baracca. Un uomo con le mani legate dietro la schiena, sporco di sangue, chiedeva pietà. Vicino a lui in piedi, un altro uomo, ben vestito, con un cenno della testa diede ordine ai suoi scagnozzi di finirlo e gettarlo nella discarica. "Un rifiuto della società è qui che deve stare" disse, e sputò per terra. Inorridito Louis si lasciò sfuggire un piccolo grido, gli uomini si voltarono, lo videro, il ragazzino cominciò a correre velocissimo, ma non più veloce della pallottola che lo raggiunse facendolo stramazzone al suolo senza vita. Il suo piccolo corpo esanime raggiunse quello dell'uomo ucciso poco prima.

Nell'elegante quartiere francese di New Orleans, il malavitoso Jack, arricchitosi con

lo spaccio di droga ed estorsioni a danno dei negozianti, stava girando per la città sulla sua Chevrolet rosso fiammante, uno scagnozzo alla guida e un altro seduto dietro accanto a lui. "Ferma! - ordinò all'autista - Chi diavolo è quello?"

Un uomo grasso e trasandato stava ammonticchiando nel suo piccolo negozio, sporco e disordinato, oggetti d'ogni sorta. Quando vide la Chevrolet accostare e fermarsi, alzò lo sguardo incrociando quello di Jack. Si guardarono per lunghissimi secondi, ma fu Jack ad abbassare lo sguardo per primo. "Capo, vado dentro a controllare?" disse lo scagnozzo al suo fianco.

"No, restate qui, vado io". Diede un'occhiata all'insegna "IL TROVATUTTO". Entrò lentamente e, con fare minaccioso disse: "Chi sei tu?"

"Mi chiamo Ned"

rispose l'altro senza mostrare il minimo timore.

"Non ti ho mai visto, né te né questo lercio ammasso di cianfrusaglie. Chi lavora qui deve pagare me, è chiaro?"

Senza scomporsi Ned prese in mano una 'boule a neige' agitandola e facendo così apparire tanti piccoli fiocchi di neve. Sorridendo sornione la porse a Jack che lo afferrò per la camicia sibilando:

"Mi prendi in giro? Non mi provocare, c'è gente che è morta per molto meno".

"Lo so" rispose Ned guardandolo fisso, la boule



a neige ancora tesa verso di lui.
Jack allentò la presa e, come inebetito
prese la palla di vetro e, come un
automa, uscì e risalì sulla Chevrolet.
“Capo, ti senti bene?”
“Sì, andiamo via!”

Quella notte Jack non riusciva a dormire,
fumava una sigaretta dopo l'altra e
beveva come una spugna. La boule a
neige era appoggiata sul tavolino della
veranda. La prese sogghignando al
ricordo di quell'uomo...Ned si chiamava,
che coraggioso bastardo!
Capovolse la palla di vetro e guardò i
fiocchetti di neve scendere
vorticosamente fino ad adagiarsi sul
fondo. Ripeté il gesto e...“Ma che diav...!”
Capovolse di nuovo la boule e restò
impietrito: insieme alla neve vedeva
roteare dei volti, deformati ma
riconoscibili. Erano persone che aveva
ucciso perché non avevano pagato la sua
“protezione”. Ecco tra i tanti, Sam l'uomo
che gli chiese inutilmente pietà, ecco il
piccolo Louis, colpevole solo di aver visto
ciò che non doveva.
Jack prese la palla di vetro e imprecando
salì in macchina dirigendosi verso il
quartiere povero. Giunto alla discarica, si
avvicinò al bordo, turandosi il naso. Il
puzzo era insopportabile. Stava per
lanciare la palla tra i rifiuti quando un
blocco di terra infangata si staccò,
facendolo cadere nella discarica. Cercò
di rialzarsi ma una gamba si era
incastrata tra alcuni elettrodomestici
arrugginiti.
“Ehi! C'è qualcuno?” Nessuno rispondeva
“No no no maledizione!!! Aiuto! Aiuto!”
Folle di rabbia girava lo sguardo
tutt'intorno... nessuno! A un tratto si
fermò, il sangue gli si gelò nelle vene.
Orbite vuote in volti a brandelli lo
fissavano, gli pareva che si avvicinassero
per vendicarsi della sua crudeltà.



“Ahhhhhh! Aiuto! Aiuto!” Jack terrorizzato urlava
come un pazzo, con orrore indicibile vide
arrivare i topi, poi i corvi si avventarono sul suo
viso per rubargli gli occhi...

I due scagnozzi trovarono il loro capo Jack
accasciato sulla veranda, in mano la boule a
neige, gli occhi e la bocca spalancati in un
orrore infinito.

“Da quando ha visto quel grassone del
‘Trovatutto’ non è stato più lui” – disse uno di
loro

“Già, Ned si chiama, andiamo a parlargli”.
Giunti sul posto non trovarono nessun negozio,
né un grassone di nome Ned.



LA FALENA DEL DESTINO

DI ANGELO FABBRI

Aprii la porta e feci un passo nella stanza.

«Ma Chris, che cazzo...!»

Il ragazzo mi guardò smarrito, inginocchiato a fianco del cadavere, le mani lorde di sangue. Un lungo palo di legno spuntava dalla cassa toracica sfondata del morto, come l'asta di una bandiera.

«Cosa è successo? Chi è questa persona?»

Chris ritrovò un minimo di lucidità. Si guardò le mani, poi alzò gli occhi verso di me. Due profonde occhiaie erano stampate sul suo viso, in una maschera grottesca «È una storia lunga, Jade. Se te la raccontassi non mi crederesti mai.»

Guardai il morto, supino sul pavimento. Indossava un completo grigio di buona fattura, solo un po' antiquato. Il sangue non fuoriusciva più dalla ferita, ma era ancora fresco e non aveva imbevuto i vestiti, segno che tutto era successo da poco, ma dal pallore del volto sembrava che la vita

l'avesse abbandonato da giorni. Da secoli, mi venne in mente. Rabbrividii, e non perché avessi visto pochi cadaveri.

«Tu prova a raccontare, ma prima leviamoci di qui. Ti ha visto qualcuno?»

Il ragazzo scosse la testa.

«No, non credo, ma è tutto inutile...»

«Come sarebbe a dire?»

Chris non rispose. Si guardò ancora le mani e un lungo tremito scosse il suo corpo.

«È cominciato tutto con l'Acherontia Atropos...»

«Acherontia cosa?»

«La falena testa di morto.»

«Ah, sì! E cosa c'entra una farfalla con questo poveretto?»

«Lasciami parlare!» mi interruppe lui, con uno scatto. Adesso Chris sembrava aver ripreso vita, i suoi occhi brillavano di una luce febbrile.

«Tu sai che io ho sempre studiato il mondo dell'occulto, tutto quello che esiste dietro la cortina della realtà...»

«Sì,» mi lasciai sfuggire, «ricordo i libri che tuo padre ti aveva sequestrato perché ci passavi le notti invece di studiare. Il Necronomicon, il Picatrix, il De occulta philosophia...»

Non aveva aggiunto 'quel bastardo' ma era come se la frase fosse uscita lo stesso dalle sue labbra.



«Era solo preoccupato per te, ti sentiva dire che volevi diventare un investigatore e intanto crescevi a panini e Dylan Dog mentre il mondo di fuori correva veloce.»

«Studiavo. Facevo il mio dovere come tutti. Perché doveva starmi sempre con il fiato sul collo?»

«Cosa mi dici di questo?» lo interruppi indicando il cadavere.

«Già, lui! Te lo stavo spiegando. Avevo appena iniziato a consultare un libro antico che avevo trovato nella biblioteca del college...»

«Quale libro? Quello?» chiesi, indicando un volume rovesciato per terra con il dorso in alto, aperto a metà.

Chris ebbe un altro brivido.

«Sì, proprio quello. È un testo storico che parla dei fatti di Salem... L'avevo appena aperto cercando dei collegamenti con delle storie che avevo sentito da qualche parte, quando ho visto che tra le prime pagine era imprigionata quella farfalla...»

«L'Acherontia?»

«Sì, ma capisci, è una grossa falena non può venire schiacciata come una normale farfalla tra due pagine!»

Non commentai, e il ragazzo riprese.

«È stata questione di attimi: ho sfiorato con un dito le sue ali e le ho sentite fresche, setose... Ho pensato... Non lo so, forse non ho pensato niente: un istante dopo la farfalla ha preso vita, ha frullato le ali e si è sollevata nell'aria. Un bello scherzo... Sotto di lei il libro presentava come una cavità. Superato lo sgomento ho pensato che

orse era stata creata apposta per consentire di alloggiare la falena senza schiacciarne il corpo anche se neppure questo avrebbe spiegato come... Comunque il buco sembrava profondo come se dovesse attraversare l'intero libro. Allora l'ho sollevato e ho guardato attraverso.»

Presi in mano il volume, lo rigirai e feci scorrere le pagine

«A me sembra un libro normalissimo.» dissi.

«'Quando la porta è attraversata, si chiude per sempre'.» citò il ragazzo.

«Attraversata da chi?»

«Da lui!» rispose, indicando il morto.

«Vuoi dire quell'uomo? Scherzi?»

«No, no! Ti giuro! Non è uscito così nella sua forma umana, era l'Acherontia, era l'anima dei morti!»

«Quando ha cominciato a volare è sparita nella semioscurità della stanza... E poi ho visto quest'uomo seduto vicino a me.»

«Sarà entrato senza che te ne accorgessi», azzardai.

«No, le porte erano chiuse. Non hai dovuto usare la chiave?» Era vero.

«Quell'uomo sorrideva», riprese, «ma aveva sul volto una espressione strana. Aveva profonde occhiaie che disegnavano sul suo viso il macabro simbolo della morte, del teschio, le unghie lunghe, curate come quelle di una donna.»

«E tu l'hai ucciso per questo?»



«Era lo spirito del male! Non potevo lasciarlo libero per il mondo, ed ero stato io a risvegliarlo! Così quando mi si è avvicinato io ho fatto un balzo indietro, rovesciando la seggiola. Nella caduta si deve essere rotta una gamba, l'ho afferrata e gliel'ho piantata nel petto, proprio quando si stava chinando su di me con i suoi orrendi denti...»

«Un vampiro, addirittura?» dissi senza riuscire a trattenere l'ironia.

«Non so cosa fosse, ma ho spinto il paletto dentro di lui più che potevo e così...»

Ero rimasto esterrefatto, forse ancora più per l'assurdità della storia che per quanto avevo visto. Che possibilità avevo di salvare quel ragazzo?

«E adesso?» chiesi «Cosa vuoi fare? Dobbiamo portare via il cadavere, farlo sparire. Se nessuno l'avesse visto entrare...»

«No è inutile», disse Chris, «c'è solo una cosa da fare, ancora.»

Si alzò, si pose a cavalcioni del morto e afferrato il paletto con entrambe le mani tirò con forza per estrarlo. Dopo alcuni tentativi, il palo di frassino scivolò fuori dalla ferita con un sinistro rumore di risucchio. Subito il corpo cominciò a trasformarsi: l'uomo divenne grigio, si rimpicciolì sempre di più fino a raggiungere le dimensioni della falena. Guardai Chris prenderla delicatamente per un'ala e riporla nel libro. Come la pose su una pagina, sembrò sprofondargli dentro, come se avesse ritrovato la sua antica

posizione. Il ragazzo rinchiuse l'antico volume e la posò sul tavolo, fermandosi a contemplarlo. Avevo osservato l'intera scena senza riuscire ad emettere una sola parola.

«E ora?» chiesi, «cosa farai? Riporterai il libro in biblioteca?»

Chris sorrise, prese il libro e lo mise nel camino. Si recò al mobile bar, scelse una bottiglia di whisky e lo inaffiò per bene, poi accese un fiammifero.

«Credo proprio che prenderò una multa per la mancata restituzione,» disse, «per una volta è andata bene, ma è meglio che le creature dell'inferno restino a casa loro.»

Guardai quel ragazzo che credevo di conoscere al riflesso delle fiamme che danzavano nella semioscurità. Il suo profilo sottile, di adolescente che doveva ancora raggiungere la sua forma adulta, si stagliava contro il camino come un'ombra scura. Colpito da un'improvvisa illuminazione guardai ai suoi piedi, e mi resi conto che il suo corpo non proiettava alcuna ombra. Atterrito feci alcuni passi indietro, ma inciampai nel tappeto. A quel rumore Chris si voltò e vide dove era diretto il mio sguardo.

Fece un cenno d'intesa, scosse la testa e mi si fece più vicino. Fu allora che notai alla luce riflessa che le sue occhiaie si erano fatte ancora più profonde, e che le ombre sembravano disegnare sul suo volto una sorta di maschera, come un...



IL MAGO

di *Graziella Dimilito*

Albert Farrell non era superstizioso, non credeva ai fantasmi, non partecipava a sedute spiritiche, anzi, non perdeva occasione per farsi beffe di chi si affidava a maghi e fattucchiere.

Un giorno, trascinato a forza dagli amici, entrò nel piccolo teatro del paese dove il Mago Ethron si sarebbe esibito predicendo il futuro ai partecipanti.

All'entrata campeggiava un enorme cartello:

IL MAGO ETHRON VI ASPETTA PER RIVELARVI L'IMPOSSIBILE!

Farrell, scoppiò in una fragorosa risata, dicendo ad alta voce:

«Che buffonata! Stasera mi voglio divertire!»

Le luci si abbassarono e lui, il Mago Ethron, fece la sua entrata con passo lento e solenne, avvolto in un grande mantello di seta blu e un cappello a cilindro.

Era un uomo affascinante, alto ed elegante, due occhi neri e penetranti, ben truccati per l'occasione.

Lo spettacolo iniziò con numeri di routine, apparizioni e sparizioni di colombe, il coniglio nel cilindro, numeri con le carte ecc.

Farrell si rivolse agli amici con aria annoiata: «Beh? Tutto qui il grande spettacolo del...»

Le parole gli morirono in gola, il Mago Ethron lo stava guardando fisso con un'espressione truce, Farrell sentì una strana inquietudine salirgli fino al petto.

Sempre fissandolo negli occhi, il Mago iniziò a parlare:

«Miei cari spettatori, stasera ho da proporvi qualcosa di incredibile. Ora mi ritirerò dietro quel paravento, chi lo vorrà potrà seguirmi ed io gli rivelerò... il giorno della sua morte!!!»

Un brusio si levò tra il pubblico, chi si scandalizzava, chi tremava di paura, chi invece voleva sapere.

Farrell avrebbe voluto ridere in faccia al Mago e dargli del cialtrone ma quegli occhi fissi su di lui lo paralizzavano.

Un uomo e una donna si avvicinarono al paravento, prima entrò l'uomo che uscì poco dopo con lo sguardo vitreo e andò via senza dire una parola.

Poi entrò la donna, pochi istanti dopo si sentirono delle urla di terrore e la donna che fuggiva via disperata.

Nessuno osò intervenire, s'era creata un'atmosfera cupa e carica di tensione. Albert Farrell annunciò spavalamente: «Ora vado io!»



Prima che gli amici se ne rendessero conto, era già dietro al paravento. Passarono diversi minuti prima che Farrell uscisse, tutti lo guardavano per sapere cosa gli avesse detto il Mago, lui, dopo un prolungato silenzio, scoppiò a ridere dicendo:

«Vivrò in eterno, ahahahah! Dai signori cari, sono solo pagliacciate!» In realtà il Mago gli diede un anno di vita.

La sera dopo disse agli amici che non aveva voglia di uscire, l'altra ancora disse che aveva altri impegni, e così via per settimane.

Gli amici piano piano smisero di cercarlo.

Farrell non aveva alcun impegno in realtà, passava le nottate e buona parte delle giornate a rigirarsi nel letto, sentendosi sempre più debole, rifiutando il cibo e scrutando sul viso i segni della malattia di cui sarebbe morto.

I mesi passavano e Farrell aveva ormai l'aspetto di un vecchio, seduto sulla poltrona a dondolo con una coperta sulle gambe e uno scialletto sulle spalle ossute.

La figlia era disperata, non sapeva come aiutarlo.

Arrivò il fatidico ultimo giorno di quell'anno, Farrell era ormai ridotto una larva, con un filo di voce chiese alla figlia di condurlo dal Mago Ethron, la poverina lo accontentò e un'ora dopo erano nel suo studio.

Quasi rantolando Farrell disse al Mago:

«Ethron, sto morendo, come tu avevi predetto, ormai la mezzanotte è vicina. Ti prego, fai che non accada... ho paura»

Il Mago lo guardò con commiserazione e rispose:

«Mio caro Farrell, ma davvero avete creduto che io avessi potere di vita e di morte? Ma non eravate voi a ridere di me e dei miei poteri? Suvvia! Ma come vi siete ridotto!»

Farrell sgranò gli occhi: «Allora non era vero, non devo morire a mezzanotte?»
«Ma no di certo, ahahahah! Morirete quando sarà la vostra ora!!!»

Improvvisamente Albert Farrell si levò dalla poltroncina e cominciò a ridere gridando: «Vivrò, vivrò ancora... ahahahahahah! Ahahahahahah!»

Si precipitò in strada agitando le braccia come se volesse volare, sempre ridendo e gridando a squarciagola.

«La vita è bellaaa! Vivrò ancoraaaa! Ahahahah!»

Arrivò a casa seguito dalla figlia sempre più spaventata. Era quasi mezzanotte, Farrell si mise davanti al grande orologio con un sorriso gioioso, aspettando che batesse l'ora.

Ecco! I dodici rintocchi erano iniziati.

Farrell con una gioia irrefrenabile, guarito da ogni male, si mise a ballare, a ridere e a saltare, gridando frasi sconnesse, diventando paonazzo in viso.

Improvvisamente si arrestò, portò le mani al petto, diede un grido e stramazzone a terra.

In quell'istante risuonò il dodicesimo rintocco.

Sì, Albert Farrell era morto, non di malattia... ma di gioia!





La chiesetta

di Lucia Amorosi

La luna argentata, vincendo le nuvole, si specchiava nelle acque calme del lago. Lo sguardo di Emma era veloce e noncurante, non notava i dettagli, non percepiva l'incanto. Per lei era soltanto notte.

Camminava a passo veloce persa nei suoi pensieri, lasciava che il paesaggio le scorresse intorno. Era urtata per il compito che i suoi le avevano affidato: anziché andare a festeggiare la serata di Halloween con gli amici, doveva recarsi nella chiesetta subito fuori del paese, aprirla e prepararla per la messa di mezzanotte. Portava un grande fascio di crisantemi rossi con i quali avrebbe decorato l'altare.

Era la chiesetta dei Martiri del Lago. Emma doveva sbrigarsi e fare tutto prima dell'arrivo del sacerdote e dei fedeli. Pensava che una volta sbrigata l'incombenza se la sarebbe svignata: per lei, come per la cugina Pinuccia, quelle cerimonie erano lunghe e noiose. Pinuccia avrebbe dovuto accompagnarla ma come al solito aveva disertato, di lei non ci si

poteva proprio fidare. Non aveva saputo rinunciare all'invito della sua nuova fiamma, un cretinetto tutto brufoli che le girava intorno da qualche tempo. Emma aveva in tasca una torcia elettrica ma non serviva a causa della luce che regalava la luna. Mentre camminava pensava che le storie di Halloween, di streghe e di morti risorti, non fossero nulla in confronto ai racconti delle anziane del posto che si divertivano a mettere paura alle ragazzine. Le tornò in mente un loro racconto: proprio dove c'era la chiesa una volta viveva un tizio, un certo Angelotto, era un misto tra un folle e uno stregone che ammazzava gli incauti passanti avventuratisi intorno alle sue proprietà, e poi li seppelliva nel suo orto. Lo stregone finì con la testa tagliata e per "bonificare" la zona da tanto orrore i paesani costruirono la chiesa. Giravano anche delle voci, strane e forse ancora più assurde: sembrava che quella chiesa non fosse mai stata consacrata e che lo stregone si aggirava ancora nella zona durante le notti di luna piena. Ma Angelotto era morto da tantissimo tempo, a Emma non faceva paura quella leggenda, se aveva paura di qualcuno era soltanto dei vivi. Che assurdità poi era la festa di Halloween, come si potevano abbinare mostri e streghe alla festa di "Tutti i Santi"?

Camminava a passo veloce, lei alle streghe non ci aveva mai creduto ma quei pensieri, il buio e l'aria fredda iniziarono a turbarla. Notò il rumore delle sue scarpe sulla ghiaia del vialetto. Poi si accorse della luna, delle nuvole che volevano soffocarla e della nebbia che iniziava a salire dal lago.

Fuori della chiesa la statua dell'arcangelo in pietra si ergeva imponente, nell'atto di sfoderare la spada e pronto a colpire e, la sua ombra, sembrava ondeggiare con il passare delle nuvole. Non era la prima volta che apriva la chiesa, nella sua



famiglia erano tutti sagrestani e le donne facevano la loro parte, eppure si sentiva stranamente inquieta. Estrasse dalla giacca la grande chiave di ferro e la rigirò nella serratura del portone: non si apriva.

Strano, non era mai successo. Posò a terra i crisantemi e andò a spostare un grosso vaso, a fianco del portone, sotto il quale era custodita una copia della chiave. Era buio, la luce della luna che andava e veniva non le permise di vedere e la torcia non si accese. Che diammine! Un po' scocciata infilò una mano sotto il vaso. La chiave non c'era ma sentì sotto il palmo qualcosa di umido e caldo. La ritrasse subito schifata, era macchiata, la alzò verso il cielo per vedere meglio, colava del liquido rosso scuro e denso, sembrava sangue. Scese di corsa verso la sponda del lago per lavarsi e in quel momento la campana iniziò a suonare, un suono lento e ritmato tipico delle messe funebri. Cosa stava succedendo, chi stava suonando, e per chi?

Provò a risalire ma inspiegabilmente le scarpe scivolavano verso l'acqua. Cercò di gridare ma la voce non voleva uscire, e poi chi l'avrebbe sentita? Era in preda al panico, qualcosa la spinse giù verso le acque del lago, con le mani cercava di afferrare il terreno per arrampicarsi, ma quelle affondavano nel fango e le sue dita tracciavano delle lunghe strisce nere. Si sentiva tirare per le gambe, iniziò a bagnarsi. Il contatto dell'acqua fredda la fece trasalire e più affondava le dita nel fango più sentiva l'acqua densa e gelida avvolgerla, in un'onda di terrore. Emma cercava aiuto anche con lo sguardo e, quando la luce della luna illuminò il volto dell'angelo con la spada, si accorse che lui la guardava sorridendo, sorrideva mentre lei affogava.

Intanto Pinuccia alla festa era a disagio, si sentiva in colpa per aver lasciato la cugina da sola così decise di



raggiungerla per aiutarla a ripulire la chiesetta. Intorno a lei ragazzi e ragazze ballavano lanciando coriandoli che a lei sembravano fuori luogo, non essendo Carnevale. Ce n'erano mascherati da streghe, da morti viventi con profonde occhiaie nere, altri con denti posticci da vampiro. La chiesa non era lontana dalla balera, mollò gli amici, inforcò la bicicletta del fratello e pedalò verso le sponde del lago; sarebbero tornate insieme alla festa.

Pedalò tra i vicoli e scese fino al vialetto di ghiaia. Non sapeva perché, ma aveva la bocca dello stomaco chiusa come in una morsa, e la gola secca. Quella sera la luna sembrava immensa, splendeva più del solito e le nuvole che la sfioravano erano tinte di una strana sfumatura rossastra. Arrivò di fronte alla piazzola, dove la statua incombeva con la sua aria di sfida, pronta a sconfiggere la cattiveria e il peccato. La chiesetta non era ancora illuminata e Pinuccia iniziò a preoccuparsi.

Fermò la bici davanti al portone e chinando lo sguardo notò un grosso crisantemo che doveva essere caduto alla cugina. La porta della cappella era socchiusa e la chiave era ancora infilata nella serratura.

Si avvicinò e chiamò Emma. Intorno e



sopra all'altare le candele, sugli esili candelabri, erano accese e illuminavano l'immagine dei santi martiri, dipinti su una splendida pala che faceva da sfondo alla parete. Era un dipinto antico quanto la chiesetta, forse di più, erano tante le persone raffigurate e nessuno ne conosceva i nomi. Si staccò da quell'immagine per tuffare lo sguardo nel rosso dei crisantemi che trionfava in un grande vaso.

Chiamò ancora ma nessuno rispose, lì dentro soltanto il silenzio. Si avvicinò di più all'altare e si ritrovò ancora attratta da quel dipinto: i santi alla luce delle candele sembravano muoversi e sorridere. Pinuccia ebbe paura, per la prima volta paura in una chiesa.

Improvvisamente sentì di non essere da sola - Emma dove sei, vieni fuori, lo scherzo è finito. - Incredibilmente dai crisantemi colava un liquido rosso e denso. Lanciò un grido di orrore che riecheggiò e ritornò nelle sue stesse orecchie, aumentando il suo panico. Il sangue gelato nelle vene le diede soltanto la forza di fuggire fuori, la bicicletta non c'era più e l'angelo la fissava ridendo.

Forse successe in un altro tempo, in un'altra dimensione: il sacerdote arrivò alla chiesa con un leggero ritardo, era tutto pronto, i fedeli lo stavano aspettavano seduti nei banchi davanti all'altare illuminato da tante candele rosse. La pace di quella cerimonia riempì il cuore di tutti, anche se qualcuno si chiedeva che fine avessero fatto Emma e Pinuccia. Non c'era neanche la loro bicicletta, di sicuro avevano disertato la messa per andare ad amoreggiare con qualcuno a quella stupida festa.

Alla fine della cerimonia, il sacerdote, come d'abitudine, iniziò a spegnere le candele cerimoniali. Quando arrivò al candelabro di fronte l'altare, dove ardevano le ultime rimaste che

emanavano un'incerta luce, l'uomo di chiesa guardò il dipinto dei martiri, com'era solito fare prima di spegnerle. Poco prima di soffiare via le flebili fiammelle gli sembrò di scorgere fissi su di lui gli sguardi evanescenti e pieni di orrore di due fanciulle. Soffiò. Dissolte le piccole lingue di fuoco, si soffermò a pensare alle due figure familiari. Non capiva proprio dove poteva averle viste prima...

- Ma certo che mi sono familiari, sono sempre state lì, è un quadro!- S'incamminò a passo sicuro verso il portone, uscì, infilò la grossa chiave nella serratura, e chiuse.

Operazione Zucche

di Irene Minuti

Dalla finestra Jimmy osservava un immenso campo. Belle, tonde già immaginava gli intagli che avrebbe fatto su di esse. Gli servivano per la maestosa festa di Halloween che stava organizzando per i suoi amici.

Una bella festa a sorpresa, aveva già predisposto tutto nel grande salone che sarebbe stato illuminato solo da quelle zucche vuote.

Ora serviva solo il materiale per intagliare, ma lui già aveva molti arnesi del mestiere, era un chirurgo maxillo-facciale. Stanotte doveva solo fare un blitz dal barbiere sotto casa e fregare quell'affilatissimo rasoio per rasare i capelli. Ovvio per pelare le teste ai suoi amici, per poi svuotarle.

Amici che ora si divertivano nel magnifico campo di calcio.



IL NOCE

DI ANGELO FABBRI

Sottili volute di nebbia scendevano tra i filari, come una coltre bianca che saliva a coprire le colline brulicanti di uomini soltanto pochi mesi addietro.

Adesso, in pieno autunno, quando il silenzio calava sulla terra esausta dall'estate, quando i vignaioli erano occupati a lavorare il m'osto e si apprestavano al riposo invernale, adesso e soltanto adesso esili ombre facevano capolino, timidamente, quasi spuntassero dalla terra come fuochi fatui che illuminavano la notte.

In alto, nel cielo terso e freddo, splendeva una luna glaciale a proiettare scarse ombre sul terreno, ma nessuna luce perforava la nebbia, nessun suono echeggiava in essa, ogni vita sembrava sospesa.

Lentamente, grigio su grigio, vaghi fantasmi sembravano sorgere dal nulla, e come attirati da un misterioso richiamo si dirigevano verso la cima di un colle spoglio da ogni vegetazione, con soltanto un grande albero a segnarne il culmine. Lì spirava un lieve alito di vento, e la nebbia sembrava oscillare intorno a delle presenze sull'erba avvizzita, quasi ad accarezzarle o a proteggerle, ad isolarle dal mondo circostante.

Erano dieci, cento figure minute, accovacciate in cerchio intorno ad un'altra

più grande, che contrastava con la loro inconsistenza per la sua relativa concretezza. E parlava, sussurrava parole nel vento.

Lo confesso, quella sera avevo alzato un po' troppo il gomito e camminavo lungo la strada di campagna per schiarirmi un poco le idee. Di ritornare in macchina neanche a parlarne, sapevo che la pattuglia di carabinieri dietro la curva mi aspettava al varco, e poi mi faceva piacere sentire sul viso l'aria umida della notte autunnale. Ai miei sensi un poco ottenebrati il vento sembrava sussurrare parole lontane, quasi che le colline buie, avvolte nella nebbia fossero popolate da... Da cosa? Gli animali notturni potevano produrre dei fruscii nel loro sgusciare furtivo, ma ero consapevole che l'avrebbero fatto ancora prima che potessi sentirli. E



perché i cani abbiavano, lontano? Non era il normale richiamo da una fattoria all'altra, sembrava quasi un coro lamentoso alla luna, o forse un saluto.

Risi tra me: un saluto canino!

Eppure sembravano davvero parole quei suoni portati dal vento. Da dove venivano?

Strappai un ciuffo d'erba e lo lanciai in aria per vedere la provenienza del vento. Mi

misi a camminare verso la direzione in cui erano volati, poi mi diedi dello stupido:

dovevo cercare nel luogo da cui proveniva il vento, non in quello in cui era diretto!

Girai su me stesso, ma ero sul bordo della stradina e finii nel fosso. Le piogge dei

giorni precedenti l'avevano riempito per metà, e l'acqua gelida ebbe l'effetto di

svegliarmi. Ero bagnato fradicio, non potevo restare così. Dovevo rientrare alla

macchina, accendere il motore e cercare di scaldarmi ma... dove era?

Dall'altra parte della collina, certo, potevo tagliare per il monte e risparmiare un

sacco di strada. Guardai il sentiero, poi guardai la collina. Il pendio era erboso e

saliva dolcemente. Sì, era vero, dalla metà in su era avvolta nella nebbia, o nelle

nuvole basse, ma in fondo si trattava solo di arrivare in cima e ridiscendere dall'altra

parte, non c'era da sbagliarsi. Ma ero sicuro che fosse proprio quella la collina?...

Nella nebbia sembravano tutte uguali. Risi, nella mia ebbrezza alcolica: se erano tutte uguali era lo stesso salirne una o l'altra, no?

Già non sentivo più il freddo. Cominciai a camminare, e presto venne a mancarmi il

fiato. Lo stomaco non mi aiutava, mi saliva



alla gola un bruciore acido. Mi fermi. Avevo percorso solo poche centinaia di metri, ma già ero nella nebbia. Non era fittissima, ci si vedeva a qualche decina di metri, ma i banchi si addensavano e diradavano rapidamente. Tutto era ovattato, si sentiva solo quel vago sussurrare che mi aveva attirato sin lì.

La mente mi si stava pian piano schiarendo, ma di pari passo con la lucidità sentivo una strana

inquietudine entrarmi dentro. Ora non ero più baldanzoso, camminavo

con cautela, quasi temessi di farmi sentire, ma da chi?

Improvvisamente mi resi conto che non si sentivano movimenti di animali né versi di uccelli notturni, solo quel lamentoso abbaiare di cani che adesso mi metteva i brividi.

Dovevo essere quasi arrivato in cima quando notai un bagliore provenire

da una zona dove c'era un grande albero solitario. Mi misi carponi e

strisciai fino a raggiungere una posizione da cui potessi vedere cosa

stava succedendo. L'erba bagnata si confondeva con i miei vestiti

inzuppati e mi consentiva di scivolare senza fare alcun rumore.

Procedetti così per alcuni lunghi minuti, finché non superai un piccola

cresta e li vidi.

Uno spettacolo irreali, assurdo:

decine di piccole figure assiegate

intorno ad una più grande, ed ognuna di loro teneva in mano una sorta di fiammella, come una luce fredda che sgorgava direttamente dai palmi, senza che bruciassero né provocasse dolore. Distavo da loro solo pochi metri, quasi potevo vedere i lineamenti pallidi e gli occhi intenti, fissi sulla figura che parlava.

«Questa è una notte magica, la notte dell'Ouroboros, il Re Serpente, l'inizio e la fine, l'eternità, l'immortalità e le perfezione. La notte della luna di ghiaccio, quando tutto ritorna e chi vuole ascoltare può farlo... è giusto?»

Capii in quel momento che le figure erano bambini, tutti bambini. Ma cosa ci facevano su quella collina, al buio? Chi erano veramente?

Un coro si levò sibilando dagli ascoltatori.
«Sisisisisi....»

Il narratore sembrò riprendere fiato.
«Allora è venuto il momento delle testimonianze».

Nel silenzio generale vidi un bambino alzarsi, superare il tratto di prato che lo divideva dall'uomo e restare fermo davanti a lui. La fiammella che sembrava scaturire dalla sua mano gli illuminava il volto di una luce pallida, spettrale.

«Io sono Roberto» disse, «Mi uccise un uomo vicino a casa mia, nei giardini. Mi attirò nel buio e non feci mai ritorno.» Aveva parlato con voce atona, profonda. Si chinò e depose ai piedi dell'uomo il fuoco che teneva sul palmo. La fiamma però non si spense, continuò ad ardere anche



sulla mano mentre tornava silenziosamente al suo posto e un altro ragazzo si faceva avanti.
«Il mio nome è N'komo. Avevo nove anni quando mi hanno messo un fucile in mano e mi hanno mandato a combattere, ma non ho sparato neanche un colpo. Mi ha ucciso la mannaia di un uomo grande il doppio di me».

Anche lui ripeté lo strano rituale, e altri si fecero avanti.

«Noi siamo Luigi, e Gunther, e Maria, e Edwine e... Non sappiamo chi ci abbia uccisi, siamo morti quando uomini sconosciuti hanno sganciato dai loro uccelli d'acciaio semi di morte...»

«Noi siamo Yoko, Miko, Misaki, Ami, Takumi... ci ha ucciso un fungo maligno che è scaturito dalla terra e ha bruciato ogni cosa, a Hiroshima e Nagasaki...»

I bambini continuavano a farsi avanti e a raccontare le loro storie a quell'uomo, mentre io sentivo l'angoscia lacerarmi dentro, come se fossi stato io a commettere quei delitti spaventosi.

Sembrava che la processione non dovesse interrompersi mai, così come il racconto degli orrori commessi dagli uomini, orrori che tutti noi fingiamo di ignorare ma che il nostro cuore non può dimenticare mai.

Ma infine, proprio prima che ad oriente cominciasse ad apparire tenue la luce dell'alba, l'ultimo

bambino depose la sua testimonianza e sulla radura calò il silenzio. La nebbia si fece più fitta, caliginosa, nascondendomi alla vista i protagonisti della scena notturna, e quando nuovamente si sollevò vidi che sul prato era rimasto solamente l'uomo. Con sgomento mi resi conto che mi guardava, ed io non riuscivo a distogliere il mio sguardo. Quando mi fece cenno di avvicinarmi, meccanicamente lasciai la mia posizione e andai verso di lui. Entrando nel cerchio occupato dai bambini notai che non c'era sull'erba il minimo segno della loro presenza, come se avessi sognato tutto.

Ma davanti ai piedi dell'uomo ardeva un grande fuoco freddo che rischiarava la notte e mi diceva che non era stata un'illusione, che quello che avevo visto era successo veramente.

Quando fui a pochi passi dall'uomo mi fermai, non sapendo cosa fare né dire. «Hai assistito alla cerimonia dell'Uriboro», mi disse lui.

Non era una domanda, era una constatazione. Aveva parlato con voce tranquilla, profonda, ma il suono delle sue parole non sembrava provenire dalla sua bocca quanto piuttosto permeare l'aria, diffondersi nella notte che volgeva al termine.

Non ressi alla tensione un istante di più. «Sono colpevole, lo so», gemetti, le lacrime ancora agli occhi, «sono colpevole come essere umano e nessuno potrà cancellare le colpe che portiamo nel nostro cuore. Ora so che questo è il vero peccato originale che macchia ogni uomo e

donna che calpesti la terra!»

Forse non dissi queste esatte parole, certamente no, ma il senso era questo.

L'uomo assentì pensoso, ma non pronunciò parole di condanna o di assoluzione. Si limitò a raccogliere dal fuoco una fiammella e a porgermela sul palmo della mano. Il gesto era chiaro, e forse lo era anche il suo significato. Esitante, gli porsi il mio palmo aperto, e quando lui ci posò la fiamma mi irrigidii istintivamente, attendendo che il bruciore arrivasse ai miei nervi, ma non successe nulla di tutto questo. La fiamma ardeva senza bruciare, fredda, emanando una luce che non andava oltre lo spazio compreso tra i miei occhi e la mia mano. Sollevai lo sguardo verso il mio interlocutore, per avere una risposta, una spiegazione.

«Ti ho passato il testimone», mi disse semplicemente, «ora sta a te raccogliere e sopportare il peso dei dolori dell'umanità. La fiamma ti darà la forza per farlo».

Ansimai.

«No!» avrei voluto urlargli, «non puoi farmi questo, nessuno può sopportare il peso di tutto il male dell'umanità! Uccidimi, se vuoi, ma questo no!».

Ma dalla mia gola non riusciva ad uscire la voce, e capii che quello che era stato deciso non avrei potuto cambiarlo. Un raggio di luce trafisse l'oscurità e illuminò la sommità del



grande noce sotto le cui fronde si era svolta tutta la scena. Come la notte, l'uomo era scomparso, lasciandomi solo.

In qualche modo riuscii a ridiscendere la collina, raggiungere la strada, ritrovare la mia macchina.

La fiamma ardeva ancora nella mia mano, ma quando la strinsi sul volante sembrò sparire, per riapparire sul palmo quando era libero. Con il tempo scoprii che soltanto io potevo vederla, e poco alla volta ci feci l'abitudine.

No, non credete che niente sia cambiato nella mia vita dopo quella notte. Molte volte ormai ho recitato la parte del narratore nella mistica cerimonia dell'Ouroboros, infinite volte ho ascoltato con il ghiaccio nel cuore le strazianti testimonianze di cosa è capace di fare l'uomo. Mi è capitato anche di incontrare altre persone che, come me, portavano le stimmate del fuoco sulla mano destra: ci sfioravamo con gli sguardi ma non ci fermavamo mai a parlare, perché sapevamo che non avremmo fatto altro che raccontarci la stessa storia.

Da allora il mio tempo si è fermato, la vita ha smesso di trascorrere e vago sperando soltanto, un giorno, di trasmettere a qualcuno il mio testimone e la mia pena, e trovare infine la pace.

Ma voi uomini, che ignorate tutto questo, o piuttosto continuate a fingere di ignorarlo, voi, per un istante, un momento solo, fermatevi! Lasciate da parte le mille false preoccupazioni, i desideri senza

senso, le futili speranze, fermatevi e pensate a quante cose orrende permettete che si perpetrino con la vostra disattenzione e la vostra abulia. Fermatevi e sappiate che anche voi, come me, siete complici, che i fantasmi esistono e verranno un giorno a chiedere conto dei vostri delitti, che lo specchio in cui vi guardate presto rifletterà l'immagine della morte!



la Morte

DI RITA RIILLO



La stanza è tetra, non un filo di luce filtra dalle piccole finestre situate in alto e schermate da una pesante coltre nera, il mobilio è essenziale, sobrio. La cucina e il piccolo tavolo occupano una parete. Il letto è un pagliericcio buttato per terra in un angolo lontano dalla vista, ricoperto da lenzuola sporche e rattoppate. L'unico segno di calore in quell'ambiente è una stufa a legna accesa tanto tempo prima.

La sedia è posta in mezzo al locale e la ragazza è seduta lì, vive da sola da anni.

Non ha passato, solo immagini fuggevoli, vive il suo presente chiedendosi cosa ci sta a fare in quel luogo e in quel tempo, ma sa, senza che nessuno glielo abbia mai detto, che deve aspettare, bisogna aver pazienza, solo aspettando saprà ciò che deve fare.

I vestiti scuri la fanno sembrare emaciata, in testa un foulard copre la sua chioma d'oro, la pelle è bianchissima e i tratti del volto delicati, gli occhi grandi e spenti, un piccolo nasino e labbra carnose senza espressione completano un viso rinascimentale. È bellissima, ma le manca qualcosa, è un piccolo capolavoro senz'anima, non c'è neanche l'accento ad una piccola scintilla di vita in lei.



Poi finalmente il suo momento arriva: Lei è là, una maschera nera le nasconde il volto.

“Brava, sei stata ad aspettare, come ti era stato chiesto, ora il tuo tempo è scaduto!”

La ragazza abbassa la testa con un sorriso. La falce si abbatte sulla sua nuca e le mozza il capo che rotola per terra. Due grosse lacrime le rigano il volto.

– Che stupida non ha capito qual era il suo vero compito e così ho dovuto finirla.





Sola nel buio

di *Marilena Migiani*

I santi mi fissano dalle cornici, appese alle pareti, con occhi veggenti che squarciano la penombra.

Le ombre dei rami si protendono verso i vetri della finestra sbarrata come goffe dita di una creatura notturna che lotta, sfinita, contro la tempesta di vento.

Mentre i ragni filano, instancabili ed ossessivi, le loro tele nel silenzio degli angoli.

Vorrei piangere ma le lacrime sono fredde.

Allora le ricaccio indietro e mi rintano in un angolo remoto del letto.

Ho imparato a non piangere.

E a non chiedere.

Ho imparato a vivere in silenzio.

Senza voce.

La pioggia martella ancora più forte contro i vetri mentre un fulmine si disegna rosso nella notte.

Poi il buio inghiotte la penombra facendomi precipitare nell'oscurità più profonda.

Ho terrore del buio come di quelle luci che, improvvisamente, squarciano l'oscurità.

Così la paura m'inchioda nel mio angolo di letto e la pipì mi bagna le gambe mentre nel silenzio ascolto il frenetico sventagliare della pioggia.

Circondata dai ragni che ondeggiavano sopra di me nelle loro culle di bava appese ai travi.

Mi accuccio nel bagnato, incapace di fare un solo movimento.

Trattengo il respiro.

Se mi riuscisse di gridare forse potrei salvarmi.

Spalanco la bocca ma non esce niente. C'è solo questa mimica impotente delle mie dita convulse che fendono, mute, l'aria.

Ma che nessuno vede.

Non parlo più da tanto tempo, come potrei urlare?

Non urlo perché so che le mie grida non avrebbero suono.

C'è solo la mia bocca che si spalanca, e niente altro.

E poi il rumore di vetri infranti della finestra che cede sotto l'impeto furioso del vento, e la figura incappucciata di un santo fuoriesce dal suo quadro.

Quando i morti sono in agguato i vivi devono nascondersi.

Ed allora urlo.

Urlo.

Urlo.

Urlo.

Con la mia voce che vibra di suono senza la coerenza delle parole.

Mentre graffio a sangue la gola per avere la certezza concreta di quel grido.

Non riesco a smettere di urlare nemmeno quando mio padre mi strappa dal letto e mi raccoglie tra le sue braccia.

E sento il suo cuore impazzito battere contro il mio petto.

E le sue dita frenetiche toccarmi la bocca per essere davvero sicuro che sia proprio io a gridare dopo tutto questo tempo di ostinato silenzio.



L'esca di Halloween

di *Ilaria Agostini*

Chi sei? Ti vedo in quello specchio rotto, ma non ti riconosco. Quel volto tumefatto. Occhi gonfi e violacei.

Zigomi gonfi. Labbra spaccate.

Sembri proprio una maschera di Halloween, di quelle ben riuscite.

Ho freddo.

Deve essere quasi inverno... e addosso ho una sottoveste di seta logora. Che puzza.

Capisco solo di capire. Capisco che non ricordo nulla.

Altri forse sarebbero terrorizzati da questo vuoto. Non io. Tutto quello che so, che mi è chiaro, è che avevo bisogno di questa tabula rasa...

Me lo dicono le mie mani. Sporche di sangue. Che non è il mio.

Me lo dice quest'appartamento che puzza di chiuso, piscio e zucche putride.

Ci sono zucche intarsiate di espressioni malefiche... ovunque, senza che l'artista si sia preso la briga di svuotarle.

E poi, poi me lo dicono i miei polsi, segnati profondamente. Polsi incisi da corde.

Mi fa male tutto. Tutto.

Ma alla fine devo avere avuto io la meglio. E questo, questo invece me lo dice l'espressione sadica, da zucca,



di quell'uomo che giace in terra, con delle forbici conficcate in gola. Che giace su una pozza di sangue non ancora rappreso.

Deve essere successo da poco. Devo aver perso la memoria pochi istanti fa. Subito dopo avergli conficcato con una traiettoria lunga e decisa le forbici in gola.

Non provo niente. Ma lo capisco che è il prezzo da pagare per non impazzire di dolore.

Il poliziotto entra. Mi mette una coperta addosso.

🩸 Mi dice "È tutto finito, Margot, ti abbiamo trovata... sei stata in gamba Margot."



Ripete questo nome. Un nome che dovrebbe dirmi qualcosa. Lo capisco. E invece niente. Un niente in cui sopravvivere. Un niente per non impazzire.

Forbici in gola... Mi guardo intorno... dal forno acceso viene odore di pesce in

cottura.

Questo di odore sembra buono.

Come la faceva mia nonn...

Non ricordare. Non ricordare. Non

ricordare ti salverà.



Sul tavolo due teste d'aglio tagliate in due, prezzemolo tritato finemente, e limone spremuto in una ciotola in vetro.



E allora capisco, perché è così che avrei fatto io, perché è così che devo aver fatto...



Io, Margot, devo aver cucinato per lui. Gli ho fatto credere di essere sua. Tutta sua. Il suo personale regalino di Halloween.

“Accomodati stronzo, massacrarmi che mi piace.”

Devo avergli detto.

E lui non si sarà fatto pregare due volte.

Lui che è due volte me a quanto vedo. Un quintale, un vichingo biondo. Un pazzo fissato con Halloween. Un sadico. Un violento.

“Sei un pazzo, sei un sadico”... gli devo aver detto. E lui sarà impazzito di lussuria.

Sono sopravvissuta così. O sarei morta

E alla fine si è fidato di me... ed io ho



potuto maneggiare coltelli... e forbici.

Gli avrò proposto un buon pranzetto

da leccarsi i baffi. Con la faccia

insanguinata gli avrò detto “Avrai

fame, dopo tutto questo movimento...”

Avrei fatto così io. Ho fatto così, me lo

dice la scena che è ritratta qui di

fronte a me.

La scena del delitto...

“Margot, andiamo ti porto in

ospedale”...

Quel poliziotto mi conosce.

“Non mi toccare.”

“Certo... piccola, non ti tocco se non vuoi.”

Ha gli occhi lucidi.

“Vedrai” mi dice “si sistemerà tutto.

Torneremo presto in pattuglia insieme”.

Sono un poliziotto. L'esca.

Complimenti Margot, lo avete preso.

Avete preso il pazzo di Halloween.

Peccato che la tua vita, se ti azzardi a ricordare, sarà distrutta. Per sempre.

Sono in ospedale nel mio letto. Sono in

silenzio. Hanno smesso di farmi

domande inutili. Hanno capito che

devono lasciarmi

stare. Mi riempiono di calmanti

aspettando un mio cenno.

Il poliziotto, il mio collega, quello che

non ha saputo proteggermi, entra con una donna di mezza età. Che però ne dimostra il doppio.

“Margot, ti presento Ellen” dice un po'

timoroso, perché da due giorni ho

urlato a chiunque abbia tentato di

avvicinarsi “lasciatemi in pace. Non

voglio, non posso ricordare!! Non vi



azzardate ,lasciatemi staree!!

Ma stavolta, quel volto di donna troppo stanca... dai capelli rossi striati di banco... mi incuriosisce.

Accetto il rischio. A guidarmi è solo l'istinto. Ma accetto.

"Margot... lei è la madre di Cindy, la bambina scomparsa..."

"Sì, mia figlia Cindy, è una splendida bambina sana di dieci anni... ed è viva. Sta bene... l'hai salvata Margot. Lui non le ha tolto un capello. Grazie a te... non ha fatto in tempo."

In un attimo mi passano davanti agli occhi le 48 ore più terrificanti della mia vita. Prima di tutto.... prima che l'incubo avesse inizio, Ricordo Mike - che ora è qui di fronte a me e che non riesce a guardarmi più in faccia - mentre cerca di convincermi a non accettare il caso, l'incarico che forse... aspettavo da una vita.

"È un suicidio Margot. Le fa fuori in 12 ore. Ricordi lo scorso anno ad Halloween...? 24 se sono particolarmente sfortunate."

"Ha preso una bambina stavolta."

E poi eccomi lì, al parco, di sera. Il suo luogo di caccia... conciata in modo da sembrare almeno una decina di anni più giovane... jeans, giaccone, cappellino di lana, anfibi.

Mi avvio per il viale alberato. Scuro. La ricetrasmittente, il localizzatore. Mike è sempre con me.

E invece il vichingo è arrivato come un rapace. Come un cocodrillo che all'improvviso fuoriesce dall'acqua per catturare la sua preda. Dopo averla osservata. Dopo aver aspettato pazientemente. Per essere perfetto nel momento dell'attacco. Ha trovato la ricetrasmittente. Una

momento dell'attacco.

Mi ha presa e buttata in un furgone. Spogliata.

Ha trovato la ricetrasmittente. Una risata arcigna e poi ha riso forte "Ah ah ah... Bello scherzetto volevate farmi! Di addio a mamma... ah ah ah molto divertente, non trovi? Come è che ti chiami?"

Gliele dico. Se mi vede come una persona e non come un oggetto, forse durerò un po' di più, forse potrò salvare Cindy.

"... Margot..."

"Oh, io e te ci divertiremo, Margot." Solo il pensiero di Cindy mi ha dato la forza.

Solo per lei non ho cercato un modo per togliermi la vita...

Le donna al mio cospetto mi apre le mani.

"Tieni" mi fa, ha preso dalla borsa una piccola busta arancione, di carta filigranata e profumata.

La prendo, laodoro, piango.

Dentro c'è una foto di Cindy, che sorride vestita da stregghetta - sorride ed ha degli splendidi capelli rossi -, una caramella gommosa, a forma di zucca, e un biglietto.

"Felice Halloween alla mia eroina, Margot."

Se c'è un domani, io lo devo a Margot. Se il sole brilla, lo ha permesso Margot. Grazie Margot. Il mio angelo."

Mi alzo. Mi sollevo da questo stato catatonico. Mi ha salvata una bambina che ancora ha la forza di festeggiare Halloween.

Una tosta, più in gamba di me.



Finalmente piango.

“Vado a farmi una doccia”. Sento che lavorandoci. Molto...

.. posso forse farcela a levarmi di dosso questo odore di zucca.

HALLOWEEN CON DELITTO

Graziella Dimilito

Harold aveva portato i bambini in giro per le case a raccogliere i dolcetti, non vedeva l'ora di andare alla grande festa dei Bennet, i quali avevano addobbato la loro grande villa in maniera fantastica. Ragnatele, scheletri, pipistrelli, luci soffuse che rendevano il tutto meravigliosamente macabro. Ma quello non era l'unico motivo della sua ansia; aveva organizzato tutto col suo amico Arcy. Si sarebbero scambiati il costume durante la festa, così Harold avrebbe potuto appartarsi con la sua amante senza insospettire la moglie Candice.

Alle 21 arrivò la babysitter, che avrebbe badato ai bambini tutta la notte, quindi Harold e Candice iniziarono a indossare gli abiti: scheletro lui, strega lei. Erano perfetti! Giunti alla villa, si mescolarono a gente con teste sanguinanti, maschere di visi urlanti, demoni con forconi, insomma un'atmosfera perfetta per imboscarsi senza problemi.

Harold vide la sua amante, Lucy, vestita da dark lady, una maschera pallidissima con lacrime nere. Fece un cenno d'intesa ad Arcy, entrarono in una stanza vuota e si scambiarono i vestiti come d'accordo.

«Arcy, ora puoi dire a Lucy di raggiungermi, per favore?»



«Certo, tranquillo, ci penso io»

Harold fremeva di impazienza, Lucy lo faceva impazzire, era bellissima.

Sentì un colpetto alla porta, cautamente aprì uno spiraglio, era lei, la sua bella Lucy. Si abbracciarono appassionatamente, ma gli abiti erano d'impiccio quindi ansanti iniziarono a spogliarsi. Erano ormai mezzi nudi, quando la porta si spalancò di colpo paralizzandoli per lo spavento.

Un uomo mascherato entrò barcollando e precipitò a terra a faccia in giù. Dalla schiena spuntava un coltellaccio, dalla ferita sgorgava molto sangue.

Lucy cominciò a urlare come impazzita, Harold inorridito e inebetito, non riusciva a reagire, restava lì impalato, mezzo nudo a guardare quella scena surreale.

Come d'incanto tutte le luci si accesero, il cadavere si alzò sghignazzando, e nella stanza entrò un gruppo di gente mascherata, con Arcy in testa, tutti ridevano a crepapelle tranne Lucy, ormai svenuta, Harold, che non capiva più niente, e Candice, la moglie, che lo guardava con disprezzo. Harold non poteva sapere che Arcy era l'amante di sua moglie, la quale aveva acconsentito al macabro scherzo, pur di avere una scusa per divorziare da lui.

E così finì quella infernale notte di Halloween, e il matrimonio di Harold!





Un doveroso ringraziamento

di Ilaria Agostini

Devo dirlo, sono davvero molto soddisfatta del risultato ottenuto, nonostante inevitabili imperfezioni, nonostante il poco tempo che ho potuto dedicare a questo progetto, nato un po' per scherzo.

L'adesione mi ha sorpresa, e strada facendo mi avete fatto capire che il primo *Monkey Halloween* avrebbe potuto essere anche un bel compendio di questi primi sei mesi di *Writer Monkey*.

Avrei voluto fosse molto di più, perché gli scritti qui raccolti lo meritano. Perché gli autori qui presenti lo meritano.

*Grazie a tutti gli autori di questa prima raccolta, grazie a tutti i partecipanti di *Writer Monkey*, a chi sta utilizzando il suo tempo libero per scrivere e per pubblicare con noi, a chi semplicemente ci commenta, a chi un giorno si è imbattuto in Ilaria, questa sconosciuta, e nonostante ciò ha deciso di credere che da *Writer Monkey* sarebbe potuto nascere qualcosa di nuovo e prezioso.*

E questa, è solo la prima!

Se vi è piaciuta questa raccolta condividetela, raccontate di noi, del nostro laboratorio di scrittura creativa.

Abbiamo tante idee e speriamo di crescere e migliorare insieme.